

'VARIETA'

UNA POESIA SATIRICA CONTRO GENOVA

La lotta che la Repubblica di Genova fu costretta a sostenere contro la Corsica nel secolo passato, riuscì esizialissima al suo Governo, e non ultima cagione di quella decadenza che la trasse a ruina; perchè, confessiamolo aperto, il suo robusto organismo, reso debole e fiacco dai colpi poderosi esterni ed interni, era già disfatto assai prima del 1797. Convien dire eziandio che tu disgraziata, essendosi, proprio per le còrse faccende, gravato malamente sopra di lei l'Inghilterra, l'Olanda, Roma e quella stessa Francia che faceva le viste d'aiutarla. Poi venne il terremoto del 1746, e allora a conquistarla s'aggiunse l'Austria e la Sardegna; e non le avrebbero davvero lasciati che gli occhi per piangere, come sacramentava il generale Botta, se le carezze del bastone tedesco, ricevute dai nobili con tanto sorriso di longanime abnegazione, non avessero fatto stridere il sangue nelle vene del popolo.

Ma nel fatto della Corsica, durata in aperta ribellione per 40 anni, non seppe mostrare nemmeno quella prudente saggezza onde aveva saputo uscire con onore da rovesci non men gravi, e troppo chiaro scoperse il suo lato debole. Fu infelice anche nella scelta dei governatori e degli altri uffiziali, anzi parve una disgraziata fatalità che quel solo da cui poteva sperare qualche buon successo, Giovan Gerolamo Veneroso, fosse richiamato per gli intrighi dei suoi emuli.

Nello svolgersi di quegli avvenimenti vennero fuori non pochi libelli così da una parte come dall'altra, nè mancarono le satire mordaci, una delle quali, inedita, per quel ch'io ne so, è la seguente (1):

(1) È in un manoscritto della R. Biblioteca Universitaria di Genova.

L' AVE MARIA.

Infelice Governo, e poco accorto,
 Agitato tu sei in tanti intrichi,
 E non trovi chi applauda, e chi ti dichi:

Ave.

De' gigli la Corona ne sprezzasti
 Dimentica de' tuoi passati guai,
 E appo di quella più non troverai

Gratia.

Sgrida fin San Marin la tua pazzia,
 Cagion di tanti mali e infausta guerra;
 È di tua ambizion tutta la terra

Plena.

L' avara avidità fa che tu ceda
 La Corsica Corona, e 'l suo splendore;
 Tu mai più non sarai, con tuo rossore,

Dominus.

Misera! che perdendo questo regno
 Saran da quello i tuoi sbalzati via,
 E solo resterà la frenesia

Tecum.

Alla veneta donna allor rivolta,
 Saggia del mar Regina, esclamerai,
 Coprendoti confusa le dirai:

Benedicta tu.

Sconvolta dall' interni, esterni affanni,
 Ti crucia la superbia, et io ben sento
 Star solo il tuo ristoro, il tuo contento
 in mulieribus.

Divenuta tiranna nel Governo,
 Ognun de' figli tuoi ti maledice,
 E viva il Corso, ad alta voce, dice,
 et benedictus.

Spedisti, è ver, il saggio Veneroso,
 Per comporre i tumulti suscitati,
 Ma malignato fu da figli ingrati
 fructus ventris tui.

D' Aquilone in un mar l' aiuto implori;
 Se ti lusinghi è frenesia non poca,
 Spera nel ciel, ma pria pentita invoca

Jesus.

Con suppliche e novene a Dio ricorri,
 Ma i popoli gravar non cessi mai,
 Indi ti lascerà sempre ne' guai

Sancta Maria.

Humile fu Maria, Casta e Pura,
 Tu superba, tu ingiusta ed infedele,
 Esaudirti non può Maria Fedele,

Mater Dei.

Sono alteri i ministri e interessati,
 Usurpano l' altrui i prepotenti,
 Dir osano a Maria, quasi innocenti:

Ora pro nobis.

Convien chieder pietà col cor contrito,
 Detestar la superbia a' piedi suoi,
 E gridare: perdon voi date a noi

Peccatoribus.

Ma da Roma Pasquin dà la sentenza,
 Ordinando alli Corsi il non tardare,
 Oprate (scrive) e fatteli impiccare

Nunc.

La ragion delle genti hanno abolita,
 Li vostri privilegi hanno annullati,
 Ora fate, che lor sian tormentati,

Et in hora mortis.

Al Dio delle vendette, o Corsi, i prieghi
 Dirigite con pie devotìoni,
 E sian queste al Signore l' orationi

Nostrae:

La fè, la libertà a noi serbate,
 I nemici fuggate, a noi la pace
 Date a' cuor, date all' alma, ma verace:

Amen.

L' accenno allo sprezzo in cui la Repubblica tenne la
 « Corona de' gigli, » cioè la Francia, ci farebbe credere

questa poesia dettata nel 1751, quando avvenuti nell'isola alcuni seri contrasti fra i comandanti genovesi e il marchese di Cursay, il re richiamò le truppe francesi; le quali avrebbero lasciato il paese in un abisso di disordini senza rimedio. Ma il toccare subito della cessione, mi dà sospetto che debba ascrivere piuttosto al 1768, se pure il poeta non rispondeva ad un sentimento che fin d'allora veniva man mano formandosi nella generalità; che cioè Genova, non essendo più atta a mantenere la signoria su quell'isola, fosse costretta dalla forza dei fatti a cederla.

E la cessione di questo popolo che il Galiani definiva « nè nazione, nè ribelli », ma « una terza natura indefinibile », avvenne pur troppo, come lo stesso abate, con paragone afrodisiaco, avea preveduto, nonostante tutte le abbottonature del Sorba, ministro genovese a Parigi. Anzi, vedute le gelosie e le picche, e il fuoco destato da questa eterna questione corsa, il celebre napoletano metteva innanzi una sua idea, che gli pareva « più nuova che strana », ed era la seguente: « Dare la Corsica al Papa in cambio d'Avignone e Benevento. Il Papa potrà dare ai Genovesi, per esempio, la nomina ne' loro vescovati e benefizi. La Corsica dovrà tenersi dal Papa nel modo appunto in cui è Bologna, cioè autonoma, quasi indipendente, e solo decorata da un monsignore, o cardinale legato. Così niun sospetto alle potenze marittime, niun ingresso ai Borboni in Italia, niuna spesa alla Francia. Terra del Papa si difende da sè, e senza guarnigioni, perchè tutto il cattolicesimo ne è garante » (1). Se si fossero accomodate le cose così, chi sa quel che poteva avvenire? E se Napoleone fosse nato suddito del Papa?... In ogni modo oggi quell'isola non sarebbe italiana soltanto geograficamente.

A. N.

(1) *Lettere al Tanucci nell'Archivio storico italiano.*